

Violenza ed emarginazione a scuola: lo psicologo in aiuto ad allievi e docenti

Introduzione

Alle soglie del 2000 il genere umano ha costruito alcune certezze, tramite una creatività espressa dal progresso tecnologico, ma si appresta anche ad iniziare un nuovo secolo portandosi appresso molti dubbi, paure, incertezze e difficoltà relazionali.

Dall'osservatorio dello psicologo è possibile vedere un uomo e una donna molto forti oggi e molto fragili domani: gli equilibri personali sono instabili e sempre soggetti a numerose perturbazioni dovute a fattori esterni. Allo psicologo il lavoro non manca: vuoi per i problemi che sorgono quotidianamente alla luce delle sempre più numerose unioni matrimoniali in bilico o in crisi (nel nostro paese stiamo raggiungendo a poco a poco la soglia del 50% di divorzi su 100 matrimoni!), vuoi perché la struttura familiare è sempre meno una fortezza e sempre più un insieme di elementi spezzettati, o ancora per la crisi del lavoro che minaccia economicamente la cellula familiare ridimensionandone i progetti attuali e/o futuri (future nascite a rischio).

Sicuramente oggi si ricorre prima e più facilmente allo specialista senza doversi considerare un caso disperato o un matto da rinchiodare. Questo atteggiamento permette un intervento precoce e rapido su problematiche o patologie appena sorte, consentendo un reale lavoro di prevenzione. Tutto ciò presenta anche dei notevoli vantaggi economici, se soprattutto paragoniamo i costi di un lavoro terapeutico breve ed efficace con un bambino alle lunghe, costose e a volte croniche prese in carico degli adulti. Purtroppo i nostri politici, abituati alle riflessioni economiche a corto termine, difficilmente accettano di considerare questo punto di vista, salvo poi dover far fronte agli elevati costi della salute pubblica, somatica, ma – aggiungerei – anche psicologica e mentale.

Ebbene in questo complesso groviglio problematico che è la nostra società, dove si colloca il pianeta scuola?

La scuola e le sue difficoltà relazionali

Nell'era dei computer, dei telefonini, dei fax, di internet, dell'e-mail, della comunicazione facilitata e multi-mediale, il comunicare con l'altro dovrebbe risultare semplice ed immediato.

Apparentemente tutto ciò dovrebbe portare all'estinzione del ruolo dello psicologo, inteso come mediatore, come facilitatore della comunicazione o come specialista nello scoprire i nodi relazionali che ostruiscono tali vie. Gli strumenti moderni sopraccitati non devono però trarre in inganno, ma farci piuttosto riflettere: in effetti sono pur sempre dei mezzi, seppur utili, che vengono a fraporsi nella comunicazione diretta tra due esseri umani.

La comunicazione diretta è, dal mio punto di vista, molto più complessa e ricca di sfumature, e racchiude le emozioni, gli stati d'animo, le retroazioni dirette e immediate (anche gestuali e corporee), che molto difficilmente queste macchine moderne possono e potranno mai simulare o trasmettere.

Nel contesto scolastico questi strumenti sono parzialmente usati soprattutto nell'area dell'apprendimento e sicuramente con dei notevoli risultati (pensiamo per esempio ai bambini che presentano un handicap).

Lo psicologo che si reca sovente a scuola, come il sottoscritto, per parlare con e a proposito dei suoi vari attori (allievi, docenti, ispettori, direttori e vari specialisti), si rende conto delle difficoltà esistenti, malgrado i moderni sistemi di comunicazione a disposizione, dell'essere insieme, del capire l'altro, del percepirne emozioni e stati d'animo.¹

Tutto ciò sembra semplice e circoscritto da un progetto comune: crescere, acquisendo giorno per giorno un sapere dettato da leggi e regolamenti. Ma l'essere insieme, il condividere scopi e quotidianità, il portarsi appresso giornalmente ansie e problemi individuali, rendono a volte la vita all'interno di una classe maledettamente difficile e complessa.² Non è

facile oggi fare il bambino e l'allievo, ma neanche il docente.

I ritmi scolastici ai quali sono sottoposti i nostri figli sono sempre più demenziali: «sei piccolo e in divenire, ma nel medesimo tempo devi essere maturo e consapevole: le scelte future incombono». Ma anche al docente viene richiesto sempre di più, con l'obbligo poi di assicurare comunque qualità nell'eseguire compiti già da tempo istituzionalizzati: deve capire i suoi allievi, saperli ascoltare e magari risolvere parzialmente i loro problemi scolastici o quelli che si portano dietro uscendo dall'uscio di un sistema familiare spesso in crisi o disastroso.

Come fanno allievi e docenti ad uscire da questa convivenza quotidiana sempre più difficile e aggrovigliata?

Intervento individuale o collaborazione tra partners ?

Davanti al disagio relazionale di un bambino, che sia all'interno o all'esterno del contesto di una classe scolastica, con un adulto o con i suoi pari, mi trovo sempre più scettico nel pensare all'efficacia di un intervento terapeutico unicamente su di lui.³

Penso in particolare a dei miei colleghi che si rinchiodano per alcune volte alla settimana in sale di terapia con il bambino e i suoi problemi, sperando che qualche brillante interpretazione possa miracolosamente migliorarne la vita futura. Questi colleghi sembrano lavorare nei laboratori come i ricercatori tra le loro provette, anche se ad onor del vero mi danno l'impressione di essere molto più «passivi» ed attendisti.

In effetti è come se ignorassero del tutto la sofferenza attuale del bambino e per lo meno il disagio degli adulti che se ne devono occupare, compreso quello del docente. «Datemi il bambino che lo guarirò restituendolo sano e forte», salvo poi reinserirlo nel o nei contesti nei quali è emerso il suo problema!!

Se lasciamo da parte il disagio relazionale del minore nel contesto familiare, ma analizziamo la classe scolastica, emergono due altri attori principali: il gruppo classe e il docente.

Del gruppo classe parleremo più avanti, analizzando almeno in parte un intervento utile che sto sperimentando da diversi anni sia nelle scuole elementari che in quelle medie. Come reagisce invece il docente davanti al problema relazionale di un suo allievo?

A volte cerca di non vederlo, oppure di non dargli grande importanza: in

fondo non gli compete direttamente un'incombenza di questo genere, «e se poi l'allievo non disturba particolarmente lo svolgimento di una lezione ... oppure se nella sua lezione funziona ...».

Ma la maggior parte dei docenti non reagisce come sopra descritto e cerca di risolvere anche questo problema. Certamente il docente è più a suo agio davanti ad una difficoltà tecnica legata alla materia insegnata, ma la sua sensibilità e una preparazione sempre più aggiornata lo portano a cercare una soluzione per l'allievo in difficoltà.

Tendenzialmente però il docente affronterà da solo il nodo relazionale dell'allievo senza avvalersi di nessuna collaborazione, partendo forse dal «non detto» che ogni docente deve essere capace nel limite del possibile di condurre la propria classe. Naturalmente il docente può appoggiarsi su vari partners scolastici (colleghi, docenti di sostegno, direttori, ispettori, ecc.) e non è certo abbandonato a se stesso nel deserto, ma spesso in lui prevale l'idea di fare da solo.

Molti docenti raggiungono gli scopi prefissati attraverso risorse individuali e spiccate doti creative, ma altri si trovano in difficoltà davanti ad un «compito» più complesso del previsto.

Ultimamente e con molto coraggio, in particolare nel contesto della scuola media ticinese, molti operatori si stanno interrogando sulla necessità di una maggior collaborazione tra i vari partners per affrontare delle difficoltà crescenti in seno alla scuola, soprattutto nell'area del disagio relazionale.

Ho avuto modo di essere direttamente coinvolto nell'ultimo anno scolastico in questo processo di riflessione perché sempre più si fanno strada due principi generali: l'apprendimento è per lo meno molto difficoltoso quando prevalgono disagi e/o conflitti relazionali in una classe e d'altra parte è sempre più difficile per il singolo docente affrontare queste problematiche da solo.

Le due facce della stessa medaglia

Vediamo ora due esemplificazioni di difficoltà relazionali solo apparentemente molto diverse l'una dall'altra.

Paola

Paola è una bambina di 9 anni che frequenta la 4° elementare. Presenta delle difficoltà scolastiche nelle ma-

terie principali e viene descritta come lenta nel recepire i concetti e nell'effettuare i lavori.

Questa ragazza è piuttosto obesa, si sente brutta e grossa, e viene presa in giro dai compagni. Paola vive come un po' isolata in classe, anche se in un primo tempo la maestra non la vede del tutto emarginata. Le varie problematiche portate dalla ragazza la fanno sentire fondamentalmente molto insicura.

La docente, donna capace e sensibile, percepisce il disagio crescente di Paola ed inizia a correre ai ripari: invita un suo compagno a giocare maggiormente con lei per farla sentire meno sola. L'intervento funziona, ma la sua efficacia dura solo due giorni, dopo di che domina nuovamente l'isolamento relazionale.

Paola è seguita individualmente da un punto di vista terapeutico e parallelamente conduco dei colloqui anche con i genitori. I vari aiuti non si rivelano comunque sufficienti per permettere alla ragazza una vita relazionale adeguata in classe e un investimento maggiore da un punto di vista scolastico, malgrado ne abbia le capacità.

A poco a poco la docente si rende conto che Paola ed alcuni altri allievi stanno frenando il ritmo scolastico della classe mentre i vari tipi di disagio occupano uno spazio sempre più importante.

Omar

Omar è un ragazzo di 13 anni che frequenta la 2° media. Questo allievo, ultimogenito di una numerosa «fratria», attraverso un comportamento sempre più provocatorio e incontrollabile sta letteralmente mandando in crisi non solo i docenti che compongono il suo consiglio di classe ma l'intero corpo insegnante della sede.

Omar presenta degli scatti violenti, in particolare con i suoi docenti ma anche con altri insegnanti della scuola. Vive ai margini della classe, nella quale assume atteggiamenti di sfida nei confronti dei compagni maschi e di provocazione – anche a sfondo sessuale – rispetto alle compagne.

Il suo rendimento scolastico è inesistente: non investe praticamente in nessuna attività scolastica e si limita, nei giorni migliori, ad essere presente fisicamente in classe, salvo poi disturbare in vari modi lo svolgimento delle lezioni.

Allorquando il docente di classe richiede una mia consulenza per evita-

re «la follia collettiva» dei suoi colleghi, diverse famiglie di altri allievi stanno esercitando una forte pressione sulla direzione della scuola per portarla ad una espulsione dell'allievo perturbatore. La famiglia di Omar, che parla male la nostra lingua, si dichiara disponibile a collaborare con la scuola, ma poi di fatto si rivela del tutto inaffidabile.

Un aggancio diretto con l'allievo è del tutto improbabile, anche se Omar nei momenti di maggior tranquillità riesce ad esternare parte del suo disagio al docente di classe. Gli interventi dei singoli docenti, repressivi e di compiacenza, non producono alcun effetto positivo e l'escalation simmetrica tra Omar e il sistema scolastico assume una spirale sempre più incontrollabile.

Differenze e somiglianze

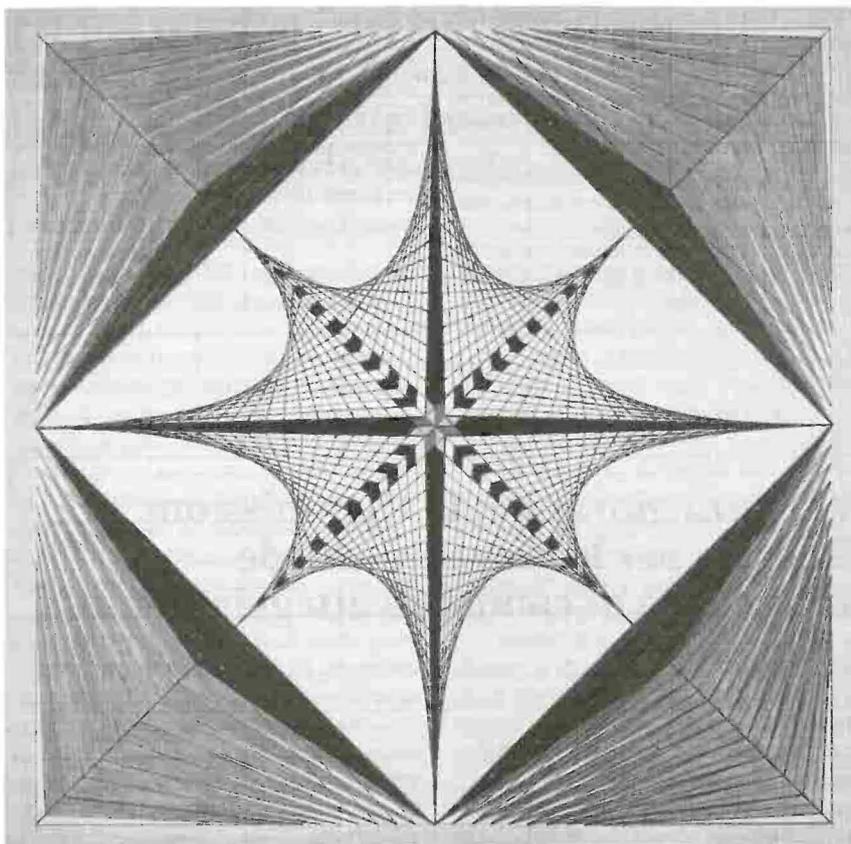
All'inizio del paragrafo precedente ho anticipato il fatto che avremmo incontrato delle differenze nelle storie di Paola e Omar. Alla luce della loro sintetica narrazione il lettore non dovrebbe incontrare difficoltà nel reperire questi elementi.

Più in generale mi sembra importante, anche se abbastanza ovvio, sottolineare quanto le situazioni simili a quella di Omar comportino maggiori problemi rispetto alle storie di allievi o allieve come Paola.

Il docente (scuola elementare) o i docenti (scuola media) confrontati con dei problemi di comportamento a volte anche violenti dell'allievo si trovano alle prese con situazioni difficilmente gestibili.

Ci siamo poco a poco accorgendo negli ultimi anni come anche nel nostro Cantone sia necessario avere degli strumenti a disposizione per affrontare questi disagi, anche se naturalmente questi comportamenti non raggiungono certo la violenza presente negli stabilimenti scolastici di altri paesi (es.: USA).

Oltre agli episodi estremi, il docente deve poter gestire una quotidianità spesso logorante e poco produttiva: un disagio relazionale che presto o tardi coinvolge l'insieme della classe, un malumore crescente dei vari colleghi, un clima di lavoro che frena notevolmente la trasmissione del sapere ed intacca a volte pesantemente il programma scolastico preventivato. Naturalmente i docenti preferiscono generalmente dover affrontare il disagio «silenzioso» e poco eclatante di un allievo che viene isolato o che si



Emma Kunz – Nr. 109.

isola, ma che nel contempo non intralcia pesantemente lo svolgimento delle lezioni.

Ora, dobbiamo renderci conto che non tutti gli esseri umani esprimono il loro disagio psicologico con le medesime modalità, anche se alcune espressioni di tale sofferenza risultano socialmente più accettabili di altre.

Personalmente ritengo utile – come l'ho sottolineato recentemente a docenti, vice-direttori e direttori di scuola media⁴ – avere una doppia e chiara attitudine davanti a queste manifestazioni⁵. Da un lato è giusto che le istanze scolastiche usino tutti gli strumenti leciti a disposizione per far rispettare le leggi e le regole vigenti nel contesto scolastico. D'altra parte è altrettanto importante il poter leggere l'isolamento di un allievo e/o il comportamento deviante di un suo compagno come il segnale di un disagio, di un problema che non può essere risolto con la «repressione». Davanti a questo malessere diventa sempre più indispensabile unire le forze e collaborare dandosi una mano.

Questi sintomi eclatanti stanno mettendo sempre più a nudo le difficoltà a «lavorare insieme» di certi consigli di classe, dove ogni docente sembra

andare per la propria strada fintantoché può insegnare la sua materia e controllare le dinamiche relazionali all'interno della classe.

Le cose poi si complicano ulteriormente allorché parliamo della collaborazione tra scuola e genitori. Da più parti si sente il bisogno di un cambiamento per poter fronteggiare situazioni sempre più complesse: e se trasformassimo il luogo comune «meglio soli che mal accompagnati» in «meglio insieme per ottenere migliori risultati»?

Questa è la sfida che ho raccolto alcuni anni fa e che mi ha portato non senza errori e difficoltà a creare e poi proporre, a diversi docenti del Mendrisiotto, un modello collaborativo d'intervento utile nelle situazioni di disagio come quelle evidenziate da Paola e Omar.

Sbloccare i patterns relazionali disfunzionali

Paola e Omar sono prigionieri, anche se in modo diverso, di schemi relazionali che portano entrambi ad essere dei corpi estranei della loro classe. Paola è via via più isolata e vive un movimento di auto-esclusione e di ripiegamento su se stessa, mentre Omar è solo apparentemente più integrato

grazie ai suoi atteggiamenti da falso-leader. Ambedue soffrono e presentano delle gravi difficoltà scolastiche.

Attraverso un diretto coinvolgimento del docente titolare (scuola elementare) o del docente di classe (scuola media), che a sua volta attiva i colleghi del consiglio di classe, viene costruito un intervento atto a modificare le dinamiche relazionali tra gli allievi della classe e tra il docente e gli allievi stessi. L'allievo in difficoltà trova a poco a poco una migliore collocazione nel gruppo classe, nel quale si sente più accettato e più valorizzato.

Per non appesantire ulteriormente questo contributo, tralascio volutamente la descrizione della tecnica d'intervento: il lettore interessato potrà trovarla in un mio precedente articolo.⁶

La portata di questo modello non si limita però al «solo» ritrovamento di un benessere relazionale perduto da parte dell'allievo in difficoltà. In effetti tutto il gruppo classe ne trae beneficio: a sole 6-7 settimane dalla sua messa in pratica, molti docenti hanno potuto osservare una maggiore collaborazione tra gli allievi, ciò che ha permesso la costruzione di piccoli gruppi di lavoro molto proficui. I vari docenti si sono ritrovati un gruppo più gestibile da un punto di vista della disciplina e dell'organizzazione, e naturalmente il lavoro scolastico ha tratto un grosso giovamento da questo nuovo clima instauratosi in seno alla classe.

Paola dopo pochissimi giorni è uscita dal suo isolamento. I compagni hanno ripreso a giocare con lei a ricreazione e le hanno riconosciuto gli sforzi fatti per migliorare il suo comportamento. Ad un certo momento vigeva una vera e propria competizione tra i compagni per vedere chi potesse invitarla a giocare a casa dopo la fine delle lezioni! I suoi risultati scolastici sono migliorati e senza nessun tipo di aiuto pedagogico ha superato molto bene classe dopo classe. Oggi è ancora alle prese con la sua obesità, che però non costituisce più un facile bersaglio per gli scherzi dei compagni.

Omar non è stato espulso dalla scuola e anzi, attraverso dei grossi sforzi di auto-controllo, è riuscito ad integrarsi bene non solo nella classe ma in tutta la sede scolastica. I conflitti quasi quotidiani con compagni e i

vari docenti della sede sono totalmente scomparsi.

Dopo l'intervento magistralmente gestito dal docente di classe, ho iniziato a seguire individualmente il ragazzo e ad ottenere una proficua collaborazione anche da parte dei suoi genitori. Omar, a poco a poco, anche se con passaggi lenti e progressivi, ha iniziato ad investire anche nel lavoro scolastico avvicinandosi, malgrado delle evidenti lacune, a delle materie che precedentemente rifiutava a priori. Il suo cambiamento d'attitudine è stato talmente radicale che ha convinto il consiglio di classe ad attribuirgli la licenza di scuola media, permettendogli di trovare un posto d'apprendistato nel quale è apparso subito come un ragazzo adeguato, volenteroso e ben disponibile!

Conclusioni

Questo contributo ha come scopo principale di mettere in evidenza la possibilità ma anche la necessità di *collaborare* per giungere a dei risultati positivi quando si è confrontati con delle situazioni di non facile soluzione.

Con questo metodo d'intervento sul sistema classe, è possibile dare nuova linfa ad un sistema in crisi permettendo un'adeguata evoluzione ai vari membri che lo compongono.

Personalmente credo sempre più ad una nozione che aveva messo in evidenza anni or sono una mia collega italiana: creare un contesto che permetta l'emergenza di una *differenza nell'interdipendenza*. Attraverso delle azioni concrete si ambisce ad uno scopo comune, attorno al quale lavorano mano nella mano diverse persone: ognuna ha un suo ruolo preciso, unico, rispettato e valorizzato dagli altri.

Ognuno deve fare la propria parte e in questo non può essere sostituito da nessun altro: tutti sono importanti e nessuno lo è più di un altro.

Questa mi sembra una via utile e percorribile, anche se a tratti potrebbe sembrare faticosa, per superare molte situazioni difficili e intricate nella scuola proiettata verso il 2000.

Pierre Kahn*

Bibliografia

¹⁾ Pierre Kahn, «Lo psicologo-consulente: brevi considerazioni su un'esperienza pilota condotta durante 3 anni al Liceo di Mendrisio», Scuola Ticinese, N° 175/1992.

²⁾ Pierre Kahn, *Recensione del libro «Echec scolaire. Nouvelles perspectives systémiques»*, Scuola Ticinese, N° 206/1996.

³⁾ Pierre Kahn, «Il bambino e il suo ruolo: da paziente designato a coterapeuta», *Terapia familiare*, Roma, N° 43/1993.

⁴⁾ Pierre Kahn, «Bullismo e violenza a scuola», *conferenza plenaria, corso di aggiornamento organizzato dal gruppo dei direttori e dal Sostegno pedagogico Bellinzonese e Tre Valli*, marzo 1998 (in via di pubblicazione).

⁵⁾ Pierre Kahn, «*Situazioni di disagio: analisi e interventi*», conferenza alla giornata di formazione per i docenti della scuola media di Acquarossa, settembre 1998.

⁶⁾ Pierre Kahn, «*Possibili processi di cambiamento delle dinamiche relazionali all'interno del contesto scolastico*», *Psicobiettivo*, Roma, 1998.

* psicologo FSP e Terapeuta familiare

Violenza giovanile: la Commissione federale per la gioventù chiede alla società di cambiare atteggiamento

Negli ultimi anni la violenza giovanile è diventata un tema ricorrente nell'opinione pubblica. Per questo motivo la Commissione federale per la gioventù (CFG) ha deciso di occuparsene a fondo. Le sue conclusioni e le sue prospettive, nonché le rivendicazioni politiche che ne sono scaturite, sono contenute nel rapporto «I giovani – vittime o carnefici?», presentato ai media in occasione di una conferenza stampa a Berna.

Stando alla CFG gli attuali dibattiti sorti attorno alla violenza giovanile hanno imboccato una direzione sbagliata: infatti, i giovani non dovrebbero essere visti come vittime o carnefici, bensì come parte di una società che non lascerebbe sufficientemente spazio alle loro scelte di vita, aspettative, esigenze e visioni. Ne conseguirebbe una tendenza a parlare delle forme giovanili di violenza piuttosto che a tentare l'approccio alle sue cause. Al contrario degli adulti, i giovani non considerano la violenza giovanile come il loro problema principale. In effetti li preoccupano molto di più questioni riguardanti le prospettive esistenziali e professionali in una società che concede loro relativamente poche possibilità di partecipazione e coinvolgimento.

Dalle sue analisi, la CFG trae varie rivendicazioni. Essa chiede tra l'altro una maggiore partecipazione dei giovani nelle aziende e nelle scuole. La partecipazione sarebbe, secondo la

CFG, un presupposto essenziale per il riconoscimento dei giovani da parte della società, indispensabile per la coesione sociale. Grazie ad essa si potrebbe impedire la marginalizzazione della questione giovanile e il suo conseguente trattamento quale fenomeno estraneo alla società.

Allo scopo di analizzare le sue conclusioni e le sue rivendicazioni, nel maggio 1998 la CFG ha organizzato a Bienne un convegno dedicato alla violenza giovanile al quale ha partecipato oltre un centinaio di specialisti di tutta la Svizzera. I risultati sono stati considerati nella stesura del rapporto, che si fonda tuttavia anche su una ventina di interviste che la CFG ha realizzato con giovani di tutte le regioni linguistiche. Alcune citazioni di questi giovani sono riportate nel rapporto.

Disponibile in italiano, francese e tedesco, il rapporto «I giovani – vittime o carnefici?» può essere richiesto alla Commissione federale per la gioventù, c/o Ufficio federale della cultura, Hallwylstrasse 15, 3003 Berna. Per ulteriori informazioni: Leo Brucker, presidente della Commissione federale per la gioventù, tel. e fax 041/870.92.36; Viviane Dubath, segretaria della Commissione federale per la gioventù, Ufficio federale della cultura, 3003 Berna, tel. 031/322.92.26, fax 031/322.92.73, e-mail: viviane.dubath@bak.admin.ch.